

FALLACI

Oriana e così sia



IN TRIBUNALE

La scrittrice e giornalista fiorentina Oriana Fallaci (1929-2006) in un'immagine degli anni '70 Ansa

In un saggio l'analisi del capolavoro "vietnamita" della scrittrice. Nato nel clima del new journalism di Wolfe e Capote, ha l'obiettivo di incidere nella storia

Pubblichiamo ampi stralci del capitolo dedicato a Oriana Fallaci nel saggio "La favola dei fatti. Il giornalismo nello spazio creativo" (Ares, pp. 312, euro 18) di Franco Zangrilli, docente di letteratura comparata alla City University of New York.

di FRANCO ZANGRILLI

Il milieu culturale newyorkese ammalia la Fallaci. Non può non essere attratta dal fenomeno del *new journalism* e dalla produzione giornalistico-letteraria dei suoi esponenti, da Talese a Wolfe, a Capote. Non può non essere curiosa di leggere *In Cold Blood* di Capote che quando esce nel 1965 diventa subito un bestseller acclamato anche dalla critica accademica. E non può non essere toccata dagli avvenimenti che logorano la coscienza americana, con la presenza degli Hippy, delle sanguinose rivolte dei neri, del movimento di non violenza di Martin Luther King, delle contestazioni contro l'armamento atomico, l'establishment, la società dello status quo ecc.

Il suo romanzo *Niente e così sia*,

del 1969, nasce nel clima del *new journalism* per trattare il tema di grande attualità del momento, la guerra del Vietnam, in cui la Fallaci ha fatto la corrispondente per «quasi otto anni». Si tratta di una *journalistic novel* in cui l'autobiografia è preponderante e filtrata nella struttura del diario, inteso come mezzo di scavo e di colloquio con la propria coscienza, come confessione e documentazione delle cose osservate, sentite, imparate, come testimonianza di un'angosciosa esperienza.

Non fiction prose

In esso lo stile giornalistico è letterarizzato a volte con esiti felici, altre volte con esiti meno felici. Nei suoi romanzi la Fallaci si avvale della *non fiction prose* che usa ogni componente e ogni risorsa della retorica; la cronaca storica vi si ricostruisce con finezza

artistica e vi si nota quella caratteristica di rottura con la tradizione giornalistica, da parte della Fallaci, che si immerge in missioni lavorative con zelo e con attivismo soggettivo, al punto da lasciar trapelare sentimenti di idiosincrasia e di condanna, antipatie ed empatie, freddi distacchi, amari pessimismi (un tipo di rottura, però, incominciata dai nuovi giornalisti americani del gruppo di Wolfe).

Come opere di Talese, di Wolfe, di Capote, *Niente e così sia* si rifà alle tecniche narrative del racconto naturalistico dell'Ottocento e alle tecniche giornalistiche per impartire vivacità drammatica alla notizia. E come i racconti del *new journalism* di Wolfe, di Talese e di altri scrittori, *Niente e così sia* presenta un'infinita folla di personaggi non inventati, di

cui si cerca con pervacacia di cogliere l'intima realtà, che entrano ed escono anche inaspettatamente dalla scena e per lo più schizzati sulla falsariga di quelli che appaiono nei servizi giornalistici.

Il romanzo è fitto di toni umoristici, satirici, e in certe scene quelli del comico si ripiegano nel tragico. Si appoggia su dialoghi inquietanti, asciutti ed ermetici, mentre altri sembrano più distesi e più prolissi. Si sviluppa ora con interviste che fanno apparire l'intervistato un don Chisciotte della parola e l'intervistatrice una che conosce la psicologia di far parlare gli altri, che ha la capacità di strappare informazioni e segreti, che sa porre domande giuste, stimolanti, esigenti risposte precise, pur quando intervista personaggi corrotti del mondo della stampa,

della politica, e dell'esercito militare, come Nguyen Ngoc Ling, «ministro delle Informazioni, padrone della Vietnam Presse, amico del generale Laon, ricco fino alla nausea»; ora con procedimenti del monologo interiore, del discorso indiretto libero, dello *stream of consciousness*, i quali mostrano l'arrovellamento della coscienza dell'autrice magari su questioni metafisiche, filosofiche, religiose; ora con descrizioni tese a documentare fatti ed eventi, realistiche, minuziose, precise, come mostrano le descrizioni che si fanno di fotografie apparse su giornali e riviste o dell'aspetto fisico di parecchi personaggi, ma che si estendono su periodi brevi dalla sintassi semplice e dal linguaggio limpido, molto simili cioè a quelli della prosa giornalistica; ora con il rapido cambiamento dei tempi verbali dal passato al presente e forse per creare l'illusione dell'attualità o della notizia in atto, della narrazione in prima e in terza persona, dei punti di vista.

Non manca l'inserzione di altri generi della comunicazione, dalla canzone alla poesia, all'epistola, dall'articolo giornalistico al dispaccio d'agenzia, dal memoriale del soldato vietcong all'aneddoto di vicissitudini giornalistiche di altre guerre, come quella della Korea. È una struttura narrativa modellata su quella di *In Cold Blood* e di altri romanzi *nonfiction*, e fa apparire *Niente e così sia* un mosaico composto di tante microstorie di reportage, tutte armoniosamente incastrate e cucite da quella dominante della giornalista protagonista, di una Fallaci alla ricerca del significato del vita, di ciò che spinge l'uomo a uccidere, delle inedite notizie relative all'universo della guerra. (...).

Accento sull'orrore

Se nei racconti di guerra Buzzati si rivela un cronista che costantemente trasforma il reale nell'irreale, in *Niente e così sia* la Fallaci si mostra una cronista che di pagina in pagina calca, senza distorcere i dati e le cose, sull'orrore della guerra, dei bombardamenti che distruggono interi villaggi, della gente che muore violentata, dissanguata, trucidata, degli scontri feroci tra gli ameri-

cani e i nordvietnamiti, dei cadaveri che si decompongono sotto il sole rovente. (...).

Nell'inferno della guerra la Fallaci fa parecchie scoperte. Drammatica è la scoperta di amare la vita mentre si sta per perderla; quella di essere profondamente egoista, come quando in situazioni di grande pericolo auspica la morte non sua ma di un altro; quella della vera natura dell'uomo («Io più tocco la guerra più mi rendo conto di non avere mai saputo nulla degli uomini e di incominciare a scoprirli quaggiù») che in guerra si riduce allo stato peggiore dell'esistenza, diventa più animale del solito. (...).

Agli americani non piacciono neanche gli articoli della Fallaci sul Vietnam. La accusano di essere prima comunista e poi pacifista. In una scena drammatica la giornalista battagliaiera non si lascia né intimidire né umiliare, si difende con fermezza affermando principi eticamente professionali ed esistenziali: «Non mi piace la guerra» [...] «Allora perché ci vieni?» [...] «Perché credo nel mio mestiere [...]». Perché voglio spingere la guerra a quelli che non la conoscono [...]». Ma la ragione ultima è [...] perché voglio capirla. Si è sempre attratti dalle cose o dalle persone che non si capiscono».

In un certo senso gli ostacoli rinvigoriscono il lavoro investigativo della Fallaci e di certi suoi colleghi, per i quali il giornalismo è uno strumento fondamentale nell'edificazione della civiltà, nel modellare il corso dell'umanità, nel mettere a nudo il carattere dell'individuo e della sua società.

IL LIBRO



“La favola dei fatti. Il giornalismo nello spazio creativo” (Ares, pp. 312, euro 18) di Franco Zangrilli si occupa di una lunga serie di scrittori, tra i quali Gabriele D'Annunzio, Matilde Serao, Sibilla Aleramo, Dino Buzzati, Tommaso Landolfi, Alberto Moravia, Guido Piovene e il sulfureo Dante Virgili.

L'AUTORE

Franco Zangrilli, nato a Ripi (Frosinone), insegna letteratura comparata alla City University of New York. Ha pubblicato numerosi saggi e interviste su scrittori contemporanei, da D'Annunzio a Calvino, da Sciascia a Pomilio.

